



Da Atlantide a Lemuria: viaggio tra i continenti scomparsi

Marco Ciardi*

1. La questione dei continenti scomparsi

Nel 1861 Charles Darwin, due anni dopo la pubblicazione di *On the origin of species*, nel quale aveva proposto la nuova teoria dell'evoluzione basata sul principio della selezione naturale, continuava ad essere impegnato nella discussione su di una teoria scientifica – che allora andava per la maggiore – da lui ritenuta inattendibile: quella relativa all'esistenza di grandi masse continentali, scomparse in epoche remote, che secondo molti ricercatori e naturalisti avrebbero favorito nel passato la migrazione di numerose specie, spiegando così la somiglianza tra la flora e la fauna di regioni attualmente molto lontane fra loro. Così Darwin scriveva a Joseph Dalton Hooker il 28 dicembre: “Spero che ‘Atlantide’ venga definitivamente affondata. Queste enormi estensioni continentali rappresentano un articolo di fede per troppe persone”.¹

Diversamente da ciò che si può trovare scritto nella maggior parte dei testi di divulgazione scientifica, o nelle opere dedicate alla confutazione delle teorie della cosiddetta ‘archeologia alternativa’ o ‘archeologia eretica’, la questione dell'esistenza di Atlantide ha rappresentato a lungo un ambito di ricerca degno di

* Insegna Storia della scienza presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna e presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Modena e Reggio Emilia.

considerazione scientifica e riconosciuto a livello istituzionale.²

Com'è noto, tutte le speculazioni sull'esistenza di Atlantide traggono la loro ispirazione dalle informazioni fornite da Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*, due dialoghi della maturità scritti ad Atene dopo il 360 a.C. Ecco uno dei passi più famosi, tratto dal *Timeo*:

Infatti, a quel tempo, era possibile attraversare quel mare, perché davanti a quella foce che viene chiamata, come dite, Colonne d'Eracle, c'era un'isola. Tale isola, poi, era più grande della Libia e dell'Asia messe insieme, e a coloro che procedevano da essa si offriva un passaggio alle altre isole, e dalle isole a tutto il continente che stava dalla parte opposta, intorno a quello che è veramente mare. Infatti, queste parti del mare, che stanno dentro alla foce di cui stiamo parlando, sembrano essere un porto che ha una sola entrata stretta. Invece, quello si potrebbe chiamare veramente mare, e la terra che lo circonda si potrebbe chiamare giustamente continente. In questa Isola Atlantide, dunque, si era formata una grande e mirabile potenza di re, che dominava tutta quanta l'isola, e molte altre isole e parti del continente. E, inoltre, dominavano anche su regioni da questa parte dello stretto sulla Libia fino all'Egitto e sull'Europa fino alla Tirrenia (*Timeo*, 24E-25B).

Il racconto di Platone determinò l'apertura di una disputa sull'esistenza dell'isola atlantica, che coinvolse i più importanti storici dell'antichità, fra cui Strabone, Plutarco e Diodoro Siculo. L'opera di questi autori costituì spesso un autorevole punto di riferimento per la controversia che si svolse nel corso dell'età moderna.

Furono i viaggi di esplorazione geografica e, in particolare, la scoperta dell'America, a donare nuova credibilità al racconto di Platone sulle isole e sul continente esistente al di là delle Colonne d'Ercole. Inizialmente, le discussioni sull'esistenza di Atlantide furono portate avanti soprattutto da storici ed eruditi, preoccupati di stabilire la legittimità dei possedimenti coloniali delle potenze europee e di inserire le popolazioni americane all'interno di una cornice storica e cronologica che non fosse in contraddizione con la Bibbia. Così facendo, essi individuarono con chiarezza due questioni da definire, che risulteranno della massima importanza anche per le future discussioni scientifiche: 1) la collocazione geografica di Atlantide, la quale, lungi dall'essere considerata il frutto della fervida immaginazione di Platone, costituiva un luogo reale, sicuramente esistito; 2) la determinazione temporale degli eventi narrati dal filosofo greco.

Il dibattito cinquecentesco pose le basi per una serie di teorie e

speculazioni strettamente legate allo sviluppo del sapere scientifico. Coinvolta progressivamente all'interno di problematiche della massima importanza, come la storia della Terra e dell'umanità, la controversia sull'esistenza di Atlantide si sviluppò, sostanzialmente, lungo due direttrici specifiche, una di ordine geologico, naturalistico e geografico, ed una di natura cronologica. Nel primo caso, la 'questione Atlantide' ripercorre da un lato la storia dei dibattiti sulla creazione, la struttura, l'evoluzione del globo terrestre, dall'altro quella dei viaggi di esplorazione. Nel secondo caso, essa diventa parte integrante delle dispute sui problemi della cronologia, strettamente legate al tema dell'origine dell'uomo e delle civiltà. Tali dispute non furono ad esclusivo appannaggio di storici, eruditi e filosofi, ma coinvolsero numerosi ed autorevoli scienziati.

A partire dalla metà del Seicento, la controversia su Atlantide coinvolse importanti protagonisti come Hooke, Stensen, Kircher, Newton, Tournefort. Anche l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert dedicò una voce ad Atlantide nel primo volume del 1751, riassumendo i termini della controversia: anche se numerosi interpreti avevano ritenuto che Atlantide dovesse essere identificata con l'America, l'ipotesi più accreditata era quella che posizionava Atlantide oltre lo stretto di Gibilterra ed individuava nelle Canarie e nelle Azzorre i resti di quel continente anticamente sprofondato. A questa tesi aderirono Buffon, d'Holbach e, in una qualche misura, anche Voltaire. A partire dagli anni '60, tuttavia, iniziarono ad essere proposte numerose ipotesi alternative; fra queste spicca quella dell'astronomo Jean-Sylvain Bailly, uno dei più celebri scienziati francesi, che collocò Atlantide, prima nell'Asia settentrionale, poi nello Spitzbergen, l'arcipelago si estende nel Mar Glaciale Artico a circa 650 chilometri dalla costa settentrionale della Norvegia, fra la Groenlandia e la Terra di Francesco Giuseppe.

Nel corso dell'Ottocento l'interesse per Atlantide non diminuì affatto; anzi, se possibile, crebbe ancora, pur se rivisto e corretto alla luce delle nuove continue acquisizioni della ricerca scientifica. La tematica dei continenti scomparsi fu assai diffusa all'interno delle opere degli studiosi di biogeografia, la disciplina (la cui fondazione viene generalmente attribuita ad Alexander von Humboldt), che studia la distribuzione degli esseri viventi sulla terra.

Il 25 febbraio 1846 Edward Forbes, che insegnava botanica al

King's College di Londra, scrisse una lettera a Darwin, nella quale tentava di convincerlo sulla validità dell'ipotesi relativa all'esistenza di una "vasta regione post-miocenica",³ o "Atlantide", estesa dal nord della Spagna alle coste dell'Irlanda, che avrebbe incluso gli arcipelaghi atlantici e che avrebbe avuto il suo confine presso l'attuale Mar dei Sargassi.⁴ Tale ipotesi, secondo Forbes, si presentava come la più adatta a spiegare la distribuzione delle stesse specie vegetali in regioni oggi così distanti e separate dal mare. Quello stesso giorno Darwin scrisse a Hooker, esprimendogli le sue perplessità nei confronti dell'ipotesi di Forbes. Hooker rispose a Darwin il 2 marzo seguente confermando i dubbi dell'amico.⁵ In sostanza, i due rifiutavano di supporre la presenza di antichi ponti terrestri fra le attuali zone emerse ed erano più inclini ad ammettere la possibilità di altri mezzi di trasmissione dei semi delle piante. Tuttavia, non molto tempo dopo, Hooker avrebbe cambiato opinione.

Nonostante le perplessità espresse da Darwin, in quegli anni nuove teorie, che in qualche modo si ricollegavano all'ipotesi formulata da Forbes, vennero proposte all'attenzione della comunità scientifica. Nel 1854 Thomas Vernon Wollaston, che aveva trascorso molto tempo a Madera, tornò a sostenere che le isole atlantiche rappresentavano le sicure testimonianze di un remoto continente. Samuel Pickworth Woodward affermò più o meno la stessa cosa. E il naturalista svizzero Oswald Herr, docente di botanica ed entomologia presso l'Università di Zurigo, per spiegare l'analogia fra la flora del terziario degli arcipelaghi atlantici e quella del continente americano, aveva riproposto nel 1857 l'idea che Madera, le Canarie e le Azzorre costituissero i resti di una massa di terra sommersa, ovvero l'Atlantide, che anticamente aveva unito l'Europa all'America. Anche il vecchio maestro di Darwin, Charles Lyell, sembrò in questi anni schierarsi dalla parte dei sostenitori dei ponti continentali.⁶ Fu così che nel 1859, nell'undicesimo capitolo del *On the origin of species*, dal titolo *Geographical Distribution*, e in particolare nel paragrafo dedicato ai "mezzi di dispersione", Darwin motivò pubblicamente il suo rifiuto della teoria di Forbes e di tutte quelle relative all'esistenza delle antiche masse continentali.

Quanto abbiamo scritto finora non deve risultare ai lettori particolarmente sorprendente. È bene ricordare, infatti, che l'affermazione della teoria darwiniana, così come oggi la conosciamo,

avverrà soltanto in tempi recenti, sostanzialmente nella seconda metà del XX secolo. Prima di allora, la maggior parte dei naturalisti che aveva aderito – spesso con entusiasmo – alle idee di Darwin, credeva nella verità di alcuni postulati, che non erano affatto presenti nel *On the origin of species*. Questi postulati sono sostanzialmente quattro; del primo abbiamo già detto: 1) la trasmissione delle specie in regioni lontane fra loro è stata resa possibile dall'esistenza di grandi massi continentali esistenti in epoche passate. Gli altri tre sono sostanzialmente così riassumibili: 2) l'evoluzione tende verso un fine ed è diretta da un'intelligenza divina; 3) l'uomo ha una essenza spirituale, che lo rende diverso da tutti gli altri esseri viventi; 4) il centro di provenienza della specie umana è l'Asia.⁷

2. L'origine dell'uomo e l'ipotesi di Lemuria

Dopo l'uscita dell'opera di Darwin, numerosi furono i testi dedicati ad esaminare il tema dell'origine e dell'antichità dell'uomo. Un tema che per vari motivi Darwin aveva escluso – per il momento – dalla sua trattazione. Nel 1863 Lyell pubblicò le *Geological evidences of the antiquity of man*, mentre l'anno successivo Alfred Russel Wallace, il naturalista che aveva concepito in concomitanza con Darwin la teoria della selezione naturale, scrisse il saggio *The origin of human races and the antiquity of man deduced from the theory of 'natural selection'*. Nel 1865 John Lubbock, uno dei padri dell'antropologia moderna, diede invece alle stampe il celebre *Prehistoric times*, nel quale introdusse le parole Paleolitico e Neolitico per suddividere le fasi in cui si era articolata l'Età della Pietra.⁸ Con la sua opera Lubbock contribuì in maniera decisiva, come ha scritto Glyn Daniel, alla sostituzione della “cronologia fondamentalista vittoriana” con la “credenza in un remoto passato dell'uomo”.⁹

In Europa la convinzione che la storia dell'universo, del sistema solare e della Terra dovessero essere di molto spostate all'indietro rispetto alla cronologia tradizionale (in base alla quale la creazione era avvenuta intorno al 4000 a.C.),¹⁰ si era ormai fatta strada anche negli ambienti scientifici conservatori. Ma che la storia dell'uomo non corrispondesse a ciò che veniva narrato nelle Sacre Scritture risultava ben più difficile da accettare.

Anche in Francia, ad esempio, Georges Cuvier (che fu il fondatore dell'anatomia comparata e della paleontologia dei vertebrati), nonostante avesse accettato l'idea di un'antichissima età della Terra e stabilito con certezza l'esistenza dell'estinzione delle specie, continuò a sostenere che, relativamente alla storia dell'uomo, gli scienziati dovessero attenersi fedelmente alle informazioni contenute nella Bibbia.

Fra gli anni '50 e '60 del XIX secolo, tuttavia, cominciarono a palesarsi prove sempre più numerose di resti umani appartenenti ad epoche assai lontane rispetto a quella in cui si supponeva si fosse verificato il Diluvio universale (2348 a.C. secondo la cronologia tradizionale). In particolare erano stati i ritrovamenti effettuati nel territorio di Abbeville e nella valle della Somme da Jacques Boucher de Perthes, poi descritti nel celebre *Antiquités Celtiques et Antidiluviennes* (1846), a suscitare un appassionato ed intenso dibattito sull'argomento.

Nel 1868 Ernst Heinrich Haeckel, il principale sostenitore delle teorie di Darwin in Germania, pubblicò una delle sue opere più celebri, frutto di una serie di conferenze tenute a Jena nel 1867-68, la *Natürliche Schöpfungsgeschichte*.¹¹ In quest'opera Haeckel delineava un'audace genealogia evoluzionistica di tutti gli esseri viventi. In particolare, lo scienziato tedesco sostenne che gli antenati più remoti dell'uomo fossero stati i primati originari di un antico continente scomparso, che si estendeva dall'Africa meridionale all'India e forse anche oltre, ovvero *Lemuria*, nome coniato dall'ornitologo Philip Lutley Sclater, uno dei grandi della biogeografia nella seconda metà del XIX secolo:

La *Storia dell'evoluzione della terra* ci mostra che la distribuzione dell'acqua e delle terre alla sua superficie si trova in continuo ed interrotto cambiamento. (...) Così il Mediterraneo fu una volta un mare interno, quando al porto dello stretto di Gibilterra l'Africa era ancora connessa colla Spagna da una lingua di terra. L'Inghilterra fu ripetutamente riunita al continente europeo persino durante i recenti periodi geologici, quando già esistevano gli uomini e ripetutamente ne è stata divisa. Persino l'Europa ed il Nord-America furono in immediata connessione. Il mare di Sunda (o della Sonda) apparteneva un dì al continente indiano e le innumerevoli isolette che ora giacciono sparse in esso non erano che i più alti vertici dei monti di quel continente. L'Oceano Indiano esisteva in forma d'un continente che dalle isole di Sunda si estendeva lungo l'Asia meridionale sino alle coste occidentali dell'Africa. Questo gran continente d'un dì, chiamato *Lemuria* dall'inglese Sclater a causa dei suoi caratteristici proscimii, è forse stato la culla del genere umano che si sviluppò da

scimmie antropoidi¹²

L'idea che fossero esistite nel passato, oltre ad Atlantide, grandi regioni poi sprofondate negli oceani, non era naturalmente un'invenzione di Haeckel o di Sclater, dal momento che essa è presente in letteratura fin dai tempi antichi. Tuttavia, per venire a tempi più recenti, era stato proprio Joseph Dalton Hooker, non molto tempo dopo il giudizio critico nei confronti delle speculazioni di Forbes, a teorizzare l'esistenza di un continente simile a quello platonico, ma posizionato altrove.

Nel 1839 Hooker si era imbarcato come assistente chirurgo sulla nave della marina britannica *Erebus* che, insieme alla *Terror*, aveva compiuto un'importante spedizione scientifica nell'Antartide (1839-43), guidata dal capitano James Clark Ross.¹³ La missione, che aveva tra i suoi obiettivi quello di trovare il polo magnetico a sud, toccò, oltre al continente antartico, il Capo di Buona Speranza, le isole Kerguelen, la Tasmania e la Nuova Zelanda, le isole Falkland e la Terra del Fuoco. Hooker ebbe l'opportunità di raccogliere, in ciascuna di queste regioni, numerosi campioni di flora locale e pubblicò i risultati del suo lavoro, *The botany of the Antarctic voyage*, in tre volumi distinti: *Flora antarctica* (1844-47), *Flora Novae Zelandiae* (1853-55) e *Flora Tasmaniae* (1855-60). Nell'introduzione alla seconda parte del suo *Antarctic voyage*, Hooker espone l'ipotesi che in un passato non molto remoto fosse esistito un continente tra la Nuova Zelanda e l'America del Sud, i cui resti erano costituiti dalle isole Kerguelen. In questo modo sarebbe stato molto più semplice concepire, a suo avviso, la distribuzione della flora nelle diverse zone del mondo.

L'ipotesi che l'India e l'Africa meridionale fossero un tempo collegate da un enorme territorio che comprendeva il Madagascar, le isole Aldabra, le Seychelles e le Maldive (che rappresentavano i resti di quell'antico continente, al pari delle Canarie e delle Azzorre per ciò che concerneva l'Atlantide), venne invece inizialmente proposta da alcuni geologi intenti a studiare le analogie fra le formazioni geologiche delle due zone. William T. Blanford, in particolare, segnalò la somiglianza fra le rocce e i fossili di un deposito del Permiano nell'India centrale e un corrispondente deposito in Sud Africa.¹⁴ La zona in India era detta Gondwana, ovvero terra dei Gond, una tribù della foresta insediata in quella zona.¹⁵

Secondo Haeckel, la teoria del ponte indo-malgascio permetteva

di spiegare coerentemente la distribuzione dei Lemuri, presenti in abbondanza in Madagascar, ma diffusi anche in Africa, in India e nell'arcipelago malese. Insieme a Wallace, Haeckel fu tra i primi a teorizzare – dopo la pubblicazione del *On the origin of species* – l'origine asiatica dell'uomo.¹⁶ L'idea, del resto, non era affatto nuova e si era affacciata nella cultura europea almeno fin dal Seicento, in coincidenza con la riscoperta della civiltà cinese.¹⁷

3. *L'origine delle civiltà e l'antica sapienza*

L'idea che fosse esistito un periodo in cui l'umanità aveva già raggiunto un elevato livello di civiltà e conoscenza, prima della grande catastrofe, il Diluvio universale, che aveva colpito tutto il globo terrestre, ha attraversato in maniera ampia e trasversale la cultura europea nell'età della nascita della scienza moderna in Europa. Come aveva sostenuto Robert Hooke, infatti, non si poteva scartare *a priori* l'ipotesi che fosse esistita una antichissima età nella quale le arti erano state coltivate e portate alla più alta perfezione e la matematica, la meccanica, la letteratura, la musica, l'ottica e via dicendo avevano raggiunto il loro punto più alto.¹⁸ Le opinioni dei filosofi naturali del XVII e del XVIII secolo, tuttavia, erano condizionate da vincoli precisi, che riguardavano l'interpretazione delle Sacre Scritture e la cronologia biblica. A partire dall'Illuminismo, invece, tali vincoli andarono progressivamente affievolendosi, sia dal punto di vista cronologico che sotto il profilo della storia delle nazioni.

Buffon, ad esempio, il più grande naturalista dell'età dell'Illuminismo, era ormai giunto ad accettare sia l'idea che nel passato la Terra si fosse trovata in condizioni diverse rispetto a quelle attuali, sia la possibilità che la vita sul pianeta avesse avuto una storia, una lunga storia. Adottando una prospettiva evolutiva, egli propose quindi l'ipotesi che il passato potesse essere diviso in 'epoche'. Fino al 1775 ne concepì sei, descrivendo la storia della Terra dalla formazione fino alla separazione dei continenti, evento che aveva donato al globo il suo aspetto attuale. La stesura di una settima epoca relativa alla storia dell'umanità primitiva, avviata da Buffon nel 1776, fu dovuta agli stretti rapporti intercorsi in quel periodo con Jean-Sylvain Bailly.

Ritornando sul tema dell'origine della Terra dal Sole,¹⁹ Buffon

ipotizzò che le prime forme di vita fossero comparse nel mare, sviluppandosi sulla crosta terrestre soltanto in un secondo momento, grazie all'abbassamento delle acque e al progressivo raffreddamento del globo; un raffreddamento che per il naturalista francese sarebbe stato totale, fino a cancellare la vita sulla Terra. Anche la comparsa dell'uomo, secondo Buffon, non poteva essere avvenuta in maniera indifferenziata su tutto il pianeta. Infatti, gli umani mentre potevano facilmente premunirsi contro il freddo, al contrario non erano in grado di difendersi con alcun mezzo dalle alte temperature. Per questo motivo era assai fondata l'ipotesi che la "prima dimora" della specie umana fosse situata "nelle zone alte dell'Asia", e che in queste terre fossero nate "le arti" e "le scienze, egualmente necessarie all'esercizio della potenza dell'uomo, senza le quali egli non avrebbe potuto formare società alcuna, né dare un senso alla sua vita, né comandare gli animali, né servirsi dei vegetali in modo diverso che mangiandoli".²⁰

Le grandi civiltà non poterono costituirsi, inizialmente, non solo in Africa, ma neppure nelle regioni meridionali dell'Asia, "ancora ardenti e deserte". L'America, d'altra parte, "fatta eccezione per le sue catene di montagne", mostrava le evidenti caratteristiche di una "terra nuova", mentre l'Europa, com'era noto a tutti, aveva ricevuto "la luce dello spirito dall'oriente". Non a caso, prima della fondazione di Roma, l'Italia, la Francia e la Germania risultavano "ancora popolate da uomini più che semi-selvaggi". A questo proposito era sufficiente leggere quanto aveva scritto Tacito sui costumi dei Germani, i cui comportamenti andavano equiparati alle "abitudini proprie dell'intera specie umana sul punto di uscire dallo stato di natura". Non potevano esserci molti dubbi, quindi, sul luogo di origine della prima civiltà umanità:

L'albero delle conoscenze umane è dunque germogliato nelle regioni settentrionali dell'Asia; e su questo tronco dell'albero della scienza si è innalzato il trono della sua potenza: più l'uomo ha saputo più ha potuto; ma, parimenti, meno ha fatto, meno ha saputo. Tutto ciò presuppone uomini attivi in un ambiente favorevole, sotto un cielo limpido che poteva essere osservato, sopra una terra feconda che poteva essere coltivata, in una contrada privilegiata, al riparo dalle inondazioni, lontana dai vulcani, più alta e, di conseguenza, da tempi più remoti che non le altre, temperata. Tutte queste condizioni, tutte queste circostanze si sono trovate riunite al centro del continente asiatico, fra i 40° e i 55° di latitudine. I fiumi che portano le loro acque nel mare settentrionale, nell'Oceano orientale, nei mari meridionali e nel Caspio, partono tutti da que-

sta elevata regione che oggi fa parte della Siberia meridionale e della Tartaria; perciò in questa terra più alta, più solida delle altre, giacché serve loro da centro ed è lontana quasi cinquecento leghe da tutti gli oceani, in questa regione privilegiata si è costituito il primo popolo degno di portare tale nome, degno di tutto il nostro rispetto perché creatore delle scienze, delle arti e di tutte le istituzioni utili: verità che anche i monumenti della storia naturale e i progressi quasi inconcepibili dell'astronomia antica stanno a provarci.²¹

Le considerazioni di Buffon non divennero immediatamente patrimonio comune delle riflessioni di naturalisti e geologi. Tuttavia, nel corso dell'Ottocento, a partire degli anni '60, un numero sempre maggiore di scienziati e uomini di cultura cominciò a nutrire non solo la convinzione che la comparsa dell'uomo sulla Terra risalisse ad un'epoca assai lontana nel tempo, ma che l'inizio della civiltà andasse ampiamente retrodatato rispetto alle stime tradizionali. Secondo i sostenitori di questa tesi, infatti, le prove disponibili erano sempre più numerose e convincenti.

Naturalmente non tutti erano disposti ad individuare nel continente asiatico il luogo di origine dell'uomo. Grande credito in questi anni fu dato all'ipotesi di un'antichissima età delle nazioni precolombiane, il cui studio era tornato prepotentemente alla ribalta grazie alle spedizioni effettuate nel 1839 e nel 1840 da John Lloyd Stephens e da Frederick Catherwood nello Yucatán, che contribuirono alla scoperta delle perdute città dei Maya di Copan, Palenque, Uxmal e Chichen Itza. Tornò a circolare così l'idea, assai diffusa nel Seicento e Settecento (Kircher e Gianri-naldo Carli ne furono i principali interpreti),²² che Atlantide fosse stato il punto di origine di tutte le altre civiltà evolute dell'antichità, da quella egizia a quelle americane, come era dimostrato, in modo particolare, dall'esistenza di costruzioni (le piramidi) e tradizioni analoghe.

Nel 1864 l'abate francese Charles-Étienne Brasseur de Bourbourg aggiunse nuova linfa a questa credenza, annunciando di aver scoperto il modo di decifrare la scrittura maya, fatto che gli aveva anche consentito di determinare anche una precisa analogia tra la storia narrata da Platone e alcune leggende dei Maya. In particolare egli asserì che nella lingua del popolo precolombiano, Atlantide veniva chiamata con il nome *Mu*. In seguito, le speculazioni di Brasseur de Bourbourg (che si rivelarono del tutto infondate), sarebbero state alla base di un nuovo capitolo della saga dei continenti scomparsi, quello appunto legato all'esistenza della mitica terra di *Mu* (della quale purtroppo non possiamo

occuparci all'interno di questo saggio).

In ogni caso, le scoperte archeologiche sembravano mostrare la possibilità di ricostruire, con una certa verosimiglianza, la storia dei popoli e delle nazioni, basandosi non soltanto sui miti o sui racconti degli storici, ma sull'individuazione fisica di luoghi, monumenti e reperti.

4. La scoperta di Troia

Nell'agosto del 1868, lo stesso anno della pubblicazione della *Storia naturale della creazione* di Haeckel, Heinrich Schliemann, visitò per la prima volta la Troade, convincendosi della infondatezza della teoria, ancora accreditata nella seconda metà dell'Ottocento, che il sito della Troia omerica fosse collocato presso la collina di Bunarbashi, in base ai ritrovamenti effettuati, nel 1785, da Jean-Baptiste Lechevalier.²³ Nel giro di pochi anni, grazie ad una proficua serie di spedizioni archeologiche, Schliemann avrebbe rivelato al mondo la notizia della scoperta della Troia narrata da Omero e del tesoro di Priamo.

Naturalmente non è questa la sede per ricostruire l'affascinante e discussa vicenda attraverso la quale l'avventuriero tedesco giunse ad individuare i resti della mitica Troia sulla collina di Hisarlik, una storia tutt'ora al centro di un acceso dibattito storiografico e scientifico. Due cose si possono tuttavia dire con certezza: 1) che le scoperte di Schliemann ebbero sull'immaginario collettivo un impatto senza precedenti, dando un impulso straordinario alla ricerca archeologica sul campo e alla ricerca delle civiltà perdute e dimenticate; 2) che i successi dell'esploratore tedesco rafforzarono la convinzione che in questa materia i diletanti e gli appassionati avessero da dire molte più cose interessanti ed importanti di quanto non potessero fare gli esponenti della cultura ufficiale e accademica.

Nel 1875 Schliemann si recò a Londra per tenere una relazione sulle sue scoperte alla Società degli Antiquari. La discussione venne aperta da William Ewart Gladstone, il celebre politico inglese,²⁴ cultore di studi sul mondo antico (nel 1858 aveva pubblicato i famosi *Studies in Homer and the Homeric Age*), ma anche appassionato alla ricerca dei fenomeni psichici.²⁵ L'importanza attribuita da Gladstone alle ricerche di Schliemann era

evidente:

Quando molti di noi anziani qui presenti eravamo ragazzi il complesso delle ere preistoriche si stendeva ai nostri occhi come una nuvola d'argento che copriva tutte quelle terre le quali in diversi periodi della storia erano diventate tanto illustri e interessanti; ma quanto ai loro particolari non sapevamo nulla. (...) Ma ora stiamo cominciando a vedere attraverso questa fitta nebbia; la nuvola sta diventando trasparente, e le immagini di veri luoghi, di veri uomini, di veri fatti stanno cominciando lentamente a rivelarci i loro contorni.²⁶

I contorni che vennero progressivamente definendosi, tuttavia, furono ben lontani da quelli che oggi possiamo trovare delineati in un manuale di archeologia, o anche in molte storie dell'archeologia, che parlano soltanto dei successi della disciplina, e non dell'intricato e complesso contesto all'interno del quale essa nacque.

5. Spiritismo, evoluzionismo e antiche civiltà

Le storie di tutte le antiche civiltà ci parlano della possibilità di un contatto fra il mondo dei vivi ed il regno degli spiriti tramite l'intermediazione di maghi e sacerdoti. Naturalmente, spesso e volentieri, più che evocare i morti, si cercava, come accadrà per la magia rinascimentale, di interagire con entità spirituali o angeliche (e nel caso si praticava la *teurgia*), oppure con potenze demoniache (la cosiddetta *goezia*). L'evocazione dei defunti, comunque, era riconducibile alla *negromanzia*, la quale si serviva dell'incontro con i defunti a scopo divinatorio.²⁷ Ben diverse saranno invece le caratteristiche di uno dei più grandi fenomeni culturali della seconda metà del XIX secolo, lo spiritismo.²⁸

Lo spiritismo nacque ufficialmente nel 1848 negli Stati Uniti a Hydesville, nello stato di New York, quando le sorelle Margaret e Katie Fox, rispettivamente di quindici e dodici anni, iniziarono a 'vedere' e 'sentire', nella fattoria in cui vivevano, una serie di fenomeni assolutamente straordinari: in particolare, oltre allo spostamento di oggetti non toccati, assai interessanti (oltre che inquietanti) erano i colpi misteriosi battuti sui mobili e sui muri. In breve tempo, infatti, le sorelle Fox dichiararono di essersi rese conto che tali colpi non erano battuti a caso, ma seguivano una specie di codice, grazie al quale poteva essere stabilita una specie di comunicazione con gli esseri invisibili e misteriosi ai quali veniva attribuita l'origine di tutti i fenomeni. Da questo momen-

to, lo spiritismo conobbe uno straordinario sviluppo e si diffuse ben presto in Europa. Il fenomeno attrasse rapidamente l'attenzione di molti scienziati, che contribuirono a fare dello spiritismo qualcosa di non facilmente accomunabile alle tradizionali pratiche evocative. Gli studiosi di fenomeni spiritici, infatti, cercarono in tutti i modi di indagare i fatti utilizzando criteri, metodi e apparati sperimentali analoghi a quelli impiegati nell'analisi di tutti gli altri fenomeni naturali. In sostanza, lo spiritismo ambiva ad essere una disciplina scientifica, proponendosi come uno degli ultimi sviluppi del positivismo, che tanti contributi aveva già offerto allo sviluppo della scienza ottocentesca.

Del resto, già negli scritti di uno dei grandi propagandisti dello spiritismo, il francese Hippolyte-Léon Denizard Rivail, meglio conosciuto con il nome di Allan Kardec (nome che uno spirito gli avrebbe rivelato essere quello di una sua precedente incarnazione), appariva con chiarezza la volontà dello scrittore (che pure non era uno scienziato) di caratterizzare in maniera innovativa il movimento, distinguendolo dalle tradizioni occultistiche precedenti:

Si accusa lo spiritismo di essere imparentato con la magia e con la stregoneria: ma ci si dimentica che l'astronomia ha avuto come antenata l'astrologia, la quale non è poi tanto lontana da noi; che la chimica è figlia dell'alchimia, di cui nessun uomo dotato di senso pratico avrebbe, oggi, il desiderio di occuparsi. (...) Lo stesso si può dire della posizione dello spiritismo nei confronti della magia e della stregoneria: queste ultime si basavano a loro volta sulla manifestazione di spiriti, come l'astrologia si basava sul movimento degli astri: ma, nell'ignoranza delle leggi che reggono il mondo spirituale, l'una e l'altra mescolavano a questi rapporti pratiche e credenze ridicole, delle quali lo spiritismo moderno, frutto dell'esperienza e dell'osservazione, ha fatto giustizia. Certamente, la distanza che separa lo spiritismo dalla magia e dalla stregoneria è assai maggiore di quella esistente tra l'astronomia e l'astrologia e tra la chimica e l'alchimia: volerli confondere significa dimostrare di non comprendere proprio nulla.²⁹

Il primo scienziato ad allestire un serio programma di indagini sperimentali volto allo studio dei fenomeni spiritici fu William Crookes, uno dei più grandi chimici e fisici del suo tempo. All'inizio degli Settanta, Crookes iniziò a svolgere una serie di analisi sperimentali sui fenomeni spiritici provocati dall'attività di due celebri 'medium', Daniel Home e Florence Cook. Dopo aver pubblicato i resoconti di alcuni dei suoi esperimenti sul "Quarterly Journal of Science", Crookes raccolse i risultati delle sue

indagini in un volume intitolato *Researches in the Phenomena of Spirituality*, che vide la luce nel 1874.³⁰ Crookes era sostanzialmente convinto della veridicità dei fenomeni spiritici, che ben si prestavano ad essere spiegati, sotto il profilo teorico, sulla base dei più recenti sviluppi nell'ambito degli studi relativi all'interazione fra elettricità e materia, in particolare quelli legati all'osservazione del comportamento dei gas rarefatti in presenza di scariche elettriche, scariche che producevano radiazioni luminescenti (di colore blu scuro) intorno al catodo. Allo studio dei raggi catodici, Crookes diede un contributo assai rilevante e le sue ricerche aprirono la strada alla scoperta dell'elettrone, nel 1897, da parte di Joseph John Thomson.³¹ Crookes, tuttavia (è bene non dimenticarlo), era convinto che la radiazione catodica rivelasse la presenza in natura di un "quarto stato della materia" (uno stato ultragassoso, dove le collisioni molecolari risultavano eventi così rari da poter essere trascurati), che era in grado di spiegare anche l'esistenza delle forze psichiche e medianiche. Con le sue ricerche, infatti, Crookes pensava aver toccato, come avrebbe scritto nel 1879, "il confine dove la materia e la forza appaiono fondersi l'una nell'altra, l'evanescente reame tra il noto e l'ignoto, che mi ha sempre tentato in modo particolare".³²

Ben diversa fu invece l'opinione di un altro protagonista della ricerca scientifica nella seconda metà del XIX, Dmitrij Ivanovič Mendeleev, il padre della tavola periodica degli elementi chimici, che fu a capo di una celebre commissione per lo studio e l'accertamento dell'attendibilità dei fenomeni spiritici, costituita per iniziativa della Società di Fisica dell'Università di Pietroburgo nel 1875. Secondo Mendeleev non esistevano prove convincenti per certificare la consistenza di tali fenomeni, che risultavano il frutto di autosuggestione o errati convincimenti, se non – ed erano casi assai ricorrenti – di tentativi di inganni e di truffe da parte dei *medium*.³³

Tuttavia, nonostante l'opinione di Mendeleev, lo spiritismo ebbe larga diffusione nel mondo scientifico dell'epoca e ad esso aderirono personaggi del calibro di Wallace, Cesare Lombroso e Camille Flammarion. In questi anni, inoltre, si verificò una saldatura tra le ricerche sullo spiritismo, quelle archeologiche e quelle evoluzionistiche. Numerosi ed autorevoli biologi, antropologi, psicologi e archeologici, ad esempio, sostennero che i popoli dell'America precolombiana discendessero da civiltà più

evolte, dotate di capacità psichiche superiori rispetto a quelle dell'uomo attuale. In altri casi queste stesse tesi vennero elaborate per gli abitanti delle regioni asiatiche. L'idea che fossero esistite culture che avevano sviluppato elevate capacità spirituali e mentali (capacità che erano state conservate da particolari categorie di individui, come i medium o gli sciamani), era del resto confermato dalla costante e ripetuta scoperta di civiltà e società con differenti distribuzioni nello spazio e nel tempo.³⁴

La presenza e lo sviluppo di queste tematiche all'interno dei dibattiti scientifici della seconda metà dell'Ottocento finì per servire da alimento alla costruzione di sistemi teologici, mistici e spirituali che si proponevano di andare ben oltre le possibilità conoscitive del sapere scientifico, riproponendo l'idea – che era stata duramente combattuta dalla scienza moderna al momento della nascita – che la verità fosse riservata a pochi eletti od iniziati, dotati di capacità intuitive, inaccessibili alla razionalità comune. Fra questi sistemi un ruolo di primo piano spetta alla teosofia di Helena Petrovna Hahn, meglio conosciuta come Madame Blavatsky.

6. *La nascita dell'Atlantide esoterica*

Nella monumentale *A history of magic and experimental science* di Lynn Thorndike, la parola Atlantide è presente nell'indice soltanto una volta.³⁵ Risulta quindi del tutto inadeguato il giudizio (che si trova spesso formulato in testi di divulgazione scientifica e analisi critica dei 'misteri' della storia), secondo cui quella di Atlantide è una storia "fatta esclusivamente di fantasie, vaneggiamenti occulti, visioni paranormali, ipotesi pseudoscientifiche, ma nessun dato di fatto autentico".³⁶ In realtà lo spostamento della 'questione Atlantide' dall'ambito scientifico a quello esoterico è da ascrivere in particolar modo ad una persona, Madame Blavatsky per l'appunto.

Anche in questo caso non è necessario ripercorre tutta la biografia della Blavatsky e la storia dei suoi presunti contatti con movimenti occultistici ed esoterici, dall'Egitto all'India. Più interessante, ai fini della nostra storia, è cercare di capire come le speculazioni della signora russa vadano ad inserirsi nel dibattito relativo allo sviluppo del sapere scientifico nel tardo Ottocento,

influenzandolo pesantemente. E come le sue opere siano state determinanti nella creazione del filone di studi esoterici – fino ad allora praticamente inesistente – intorno al mito di Atlantide.

Dopo una lunga serie viaggi nelle più diverse regioni del globo, il 7 luglio 1873 Madame Blavatsky sbarcò a New York. Proveniva da Parigi. Circa un anno dopo la Blavatsky entrò in contatto con Henry Steel Olcott, un ex-militare dell'esercito nordista (per il quale aveva anche ricoperto incarichi di una certa importanza), ed avvocato, particolarmente attratto dallo spiritismo. Il mutuo interesse nei confronti di questa materia indusse la Blavatsky ed Olcott ad avviare un programma di studio dei fenomeni psichici, che la Blavatsky in persona, tra l'altro, era in grado di produrre. Gli obiettivi della Blavatsky erano comunque ben diversi da quelli degli scienziati che si andavano interessando in quel periodo all'analisi di questo singolare campo d'indagine. Secondo la signora russa, infatti, lo spiritismo rappresentava semplicemente l'aspetto esteriore e superficiale della vera essenza del mondo, che, al contrario di quello che ritenevano i sostenitori del movimento spiritico, non poteva essere illuminata grazie all'ausilio della scienza. O, almeno, non soltanto grazie all'ausilio della scienza, che, da questo punto di vista, forniva soltanto alcuni strumenti per indagare i segreti di un universo che non erano di sua competenza, né avrebbero potuto mai esserlo. Ciò che proponeva la Blavatsky era, in sostanza, "una ristrutturazione occulta ed esoterica dello spiritismo".³⁷ La signora russa riteneva, infatti, che gli spiritisti non avessero fatto altro che tornare ad aprire un contatto con la vera essenza dell'universo (ben diversa dalla realtà materiale indagata dalle limitate indagini degli scienziati), già ampiamente studiata e conosciuta in passato dai cultori della magia e della stregoneria. Tale essenza aveva a che fare con l'esistenza di una serie di entità invisibili ed inaccessibili ai più, che andavano dai cosiddetti 'spiriti elementari' ai 'maestri sconosciuti' (che avevano rivelato alla Blavatsky il segreto di tutte le cose). La vera conoscenza della realtà, per Madame Blavatsky, non aveva a che fare con il mondo dell'osservazione, della sperimentazione e della razionalità, bensì con le illuminazioni interiori, le intuizioni spirituali, le visioni, le iniziazioni. Tale conoscenza, dunque, non poteva essere disponibile a tutti, ma era riservata soltanto a pochi eletti. Oltre a questo, com'è facile immaginare, la Blavatsky polemizzava fortemente con le religioni tradizionali – e il Cristianesimo in particolare – a

favore dell'esaltazione dalla sapienza orientale.

Tra l'autunno e l'inverno del 1875 Madame Blavatsky ed il colonnello Olcott diedero vita a quello che doveva risultare uno dei movimenti più influenti sulla cultura mondiale di fine Ottocento e della prima metà del Novecento, la Società Teosofica. Nello stesso periodo la Blavatsky iniziò la stesura del suo primo libro (destinato ad avere un grandissimo successo di pubblico), la *Isis Unveiled*, che sarà pubblicato nel settembre del 1877.

L'obiettivo di questo breve saggio non è certo quello di ripercorre tutti i temi trattati all'interno delle oltre mille pagine che costituiscono i due volumi di cui si compone l'opera, il primo dedicato alla scienza, il secondo alla teologia. Basti dire che in essa confluiscono tutte le tematiche che caratterizzano il pensiero di Madame Blavatsky. Tuttavia – ed è quello che a noi interessa maggiormente – *Iside svelata* contiene molto di più. Il primo volume, infatti, non solo costituisce una documentata ed aggiornata storia di quelle che oggi siamo soliti definire pseudoscienze (dalla magia ai Rosacroce, dall'ermetismo al mesmerismo, dall'alchimia allo spiritismo), ma tratta – naturalmente ai propri fini dimostrativi – molte delle più recenti scoperte in campo scientifico; su tutte la teoria dell'evoluzione.³⁸ Non solo. Madame Blavatsky fa anche abbondante uso dei dati provenienti da altri campi disciplinari in formazione, quali l'archeologia, la linguistica e la filologia.

Non deve sorprendere, quindi, che in *Iside svelata* siano presenti tutta una serie di tematiche ampiamente condivise dalla comunità scientifica del tempo e che ben si prestavano ad essere utilizzate da Madame Blavatsky per la conferma delle sue teorie sull'essenza dell'universo: 1) la polemica contro l'atomismo; 2) l'antichità dell'universo e dell'uomo ben oltre la cronologia tradizionale; 3) l'idea di un'età non quantificabile delle prime civiltà; 4) la convinzione che la storia dell'umanità si svolge in base a cicli evolutivi; 5) la concordanza di molti miti religiosi; 6) l'evidenza che la razza umana abbia avuto origine in Oriente; 6) la credenza che lo sviluppo mentale di alcune antiche nazioni fosse stato più elevato rispetto a quello dell'umanità attuale.

Ecco così che Schliemann, tanto per fare un esempio, diventa un protagonista della storia moderna non soltanto per Gladstone, ma anche per la Blavatsky

Il dottor Schliemann, entusiasta ellenista, ha recentemente trovato, nei suoi scavi nella Troade, abbondanti prove dello stesso passaggio graduale dalla barbarie alla civiltà e dalla civiltà alla barbarie. Perché dunque dovremmo essere così riluttanti ad ammettere la possibilità che, se gli antediluviani erano tanto più versati di noi in certe scienze e perfettamente padroni di arti così importanti che adesso consideriamo *perdute*, essi possano egualmente avere eccelso nella conoscenza psicologica ?³⁹

L'esame dei temi scientifici presenti nell'*Iside svelata* meriterebbe naturalmente una trattazione a sé stante, che in questa sede non è possibile effettuare. Ai fini di questo saggio è comunque opportuno far vedere brevemente come la Blavatsky sia riuscita ad introdurre, nell'ambito della sua personale rielaborazione della scienza e della pseudoscienza del tardo Ottocento, la questione di Atlantide. Il capitolo è il XV, quello dedicato al tema *India, culla della razza*. Il paragrafo è quello che tratta delle tradizioni relative alle razze antediluviane:

(...) noi affermiamo che, se l'Egitto stesso fornì alla Grecia la sua civiltà, e questa trasmise la sua a Roma, L'Egitto stesso, nelle epoche sconosciute in cui Menes regnava, ricevette le sue leggi, le sue istituzioni sociali, le sue arti e le sue scienze dall'India prevedica; e che di conseguenza in questa antica iniziatrice dei sacerdoti – adepti di tutte le altre nazioni – dobbiamo cercare la chiave dei grandi misteri dell'umanità. Quando diciamo indiscriminatamente 'India' non intendiamo l'India dei nostri giorni, ma quella del periodo arcaico. In quegli antichi tempi, regioni che oggi ci sono note sotto altri nomi venivano tutte chiamate India. Vi erano un'India superiore, una inferiore e una occidentale, che oggi è la Persia-Iran. Le regioni oggi chiamate Tibet, Mongolia e Grande Tartaria erano pure considerate come India dagli antichi scrittori.⁴⁰

Dopo aver introdotto il tema dell'origine asiatica della civiltà, la Blavatsky passava ad illustrare “una leggenda relativa a quei luoghi che la scienza riconosce oggi come la culla dell'umanità”:

La tradizione racconta, e le narrazioni del *Gran Libro* spiegano, che molto tempo prima dei tempi di Adamo e della sua curiosa moglie He-va, dove adesso si trovano solo laghi salati e desolato deserto, vi era un vasto mare interno che si estendeva sull'Asia Centrale, a nord dell'orgogliosa catena dell'Himalaia e dei suoi prolungamenti occidentali. Un'isola, che per la sua impareggiabile bellezza non aveva rivali al mondo, era abitata dagli ultimi residui della razza che precedette la nostra. Questa razza poteva vivere egualmente nell'acqua, nell'aria e nel fuoco, perché aveva un illimitato controllo sugli elementi. (...) Furono essi coloro che impartirono agli uomini i più misteriosi segreti della natura e rivelarono loro la 'parola' ineffabile oggi *perduta*. Que-

sta parola, che non è parola, ha percorso tutto il mondo, e risuona ancora, come un'eco morente, nei cuori di alcuni uomini privilegiati. (...) Abbiamo già visto che è una tradizione universale, accettata da tutti i popoli antichi, quella che vi siano state molte razze umane prima della nostra attuale. Ognuna di esse si distingueva da quella che l'aveva preceduta; e ognuna scompariva quando appariva la seguente.⁴¹

Una volta esposta la leggenda dell'isola, affiancando ad essa la tradizione della successione delle razze umane, Madame Blavatsky, non trovava difficoltà nell'individuare in Atlantide, la terra a cui si riferiva quel remoto racconto, reinterprestando il racconto di Platone alla luce delle recenti speculazioni sui continenti perduti, e identificando Atlantide con Lemuria:

Non si poteva comunicare, per mare, con la bella isola, ma passaggi sotterranei, conosciuti solo dai capi, comunicavano con essa in tutte le direzioni. La tradizione indica molte maestose rovine dell'India, Ellora, Elefanta, le caverne di Ajunta (catena di Chandor), che appartenevano un tempo a questi collegi e che erano collegate con queste vie sotterranee. Chi può dire che la perduta Atlantide (...) non esistesse già a quei tempi ? Il grande continente perduto avrebbe potuto essere situato a sud dell'Asia estendendosi dell'India alla Tasmania. (...) Sappiamo che Lemuria, nell'Oceano Indiano, è un sogno degli scienziati; e che il Sahara e la zona mediana erano dell'Asia erano forse, un tempo, fondi marini.⁴²

L'inserimento del mito di Atlantide e della questione dei continenti scomparsi all'interno della letteratura esoterica ed occultistica era ufficialmente iniziato. Ecco cosa si può leggere in uno testi della rinascenza letteratura alchemica di fine Ottocento,⁴³ l'*Hyperchimie* (1897-98) di Jollivet-Castellot:

Le origini della scienza alchemica, della filosofia ermetica e dell'arte spagirica risalgono alla più remota antichità. Nelle fraternità iniziatiche perdura tuttora la tradizione che queste metafisiche trascendentali fiorissero splendidamente in seno alla misteriosa Atlantide ed alla vetusta Lemuria, i cui tempi, cinquantamila anni prima di Cristo, lasciarono i loro segreti in retaggio ai santuari indiani ed egiziani.⁴⁴

Nel giro di pochi anni questa operazione avrebbe dato vita all'esistenza di una produzione sterminata di volumi e di pubblicazioni sull'argomento. Ma questa è un'altra storia.

Note

¹ *The Correspondence of Charles Darwin*, edited by F. Burkhardt, S. Smith, Cambridge University Press, Cambridge, 1985-2001, 12 voll., vol. IX, pp. 379-380.

² Per una più ampia trattazione di questo argomento mi permetto di rimandare a M. Ciardi, *Atlantide. Una controversia scientifica da Colombo a Darwin*, Roma, Carocci, 2003.

³ Nel 1833 Charles Lyell aveva proposto che i tre periodi in cui Gérard-Paul Deshayes aveva diviso, nel 1831, il Terziario fossero chiamati Eocene, Miocene e Pliocene. Il termine Quaternario era stato invece introdotto nel 1829 da Jules-Pierre Desnoyers. Nel 1841, John Phillips sostituì ai termini Primario, Secondario e Terziario quelli di Paleozoico, Mesozoico e Cenozoico.

⁴ *The Correspondence of Charles Darwin*, cit., III, pp. 290-293.

⁵ Ivi, III, pp. 293-298.

⁶ Nel 1860, anche Franz Unger, docente di anatomia vegetale e fisiologia all'Università di Vienna (fra i suoi allievi ebbe anche Mendel), sarebbe intervenuto nel dibattito.

⁷ Su questi tre punti si veda G. Scarpelli, *Il cranio di cristallo. Evoluzione della specie e spiritualismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

⁸ Nel 1816 era stato Christian Jürgensen Thomsen, direttore del Museo archeologico di Copenaghen, incaricato di catalogare i reperti della Reale Commissione danese per la salvaguardia e la collezione di antichità, a suddividere la storia dell'uomo in tre epoche: l'Età della Pietra, del Bronzo e del Ferro. In seguito lo scozzese Daniel Wilson utilizzò lo schema delle tre età in chiave evolutzionistica e conìò il termine *preistoria*.

⁹ G. Daniel, *L'idea della preistoria* (1962), Firenze, Sansoni, 1968, p. 48.

¹⁰ Per esame esauriente dei dibattiti sulla cronologia fra Sei e Settecento si veda P. Rossi, *I segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli, 1979.

¹¹ Questo testo ebbe un grandissimo successo a livello internazionale. Dodici furono le edizioni tedesche, mentre venticinque le traduzioni in altre lingue.

¹² E. Haeckel, *Storia della creazione naturale: conferenze scientifico-popolari sulla teoria dell'evoluzione in generale e specialmente su quella di Darwin, Goethe e Lamarck*. Traduzione sull'ottava edizione tedesca, col consenso dell'autore, del dottore Daniele Rosa; con prefazione del prof. Michele Lessona, Torino, UTET, 1892; 14^a conferenza, p. 189. In una successiva conferenza (28^a, p. 436), Haeckel avrebbe tuttavia fatto riferimento all'esistenza di Lemuria, accentuando di molto il carattere ipotetico della teoria.

¹³ Il nome di Ross è legato a quello dell'omonimo mare nell'Antartide. Il nome della *Erebus* designa oggi uno dei vulcani attivi della regione polare. Durante una precedente spedizione, Ross aveva scoperto la posizione del polo magnetico a Nord.

¹⁴ Il permiano è l'ultimo periodo dell'era paleozoica.

¹⁵ Cfr. L. Sprague de Camp, *Il mito di Atlantide e i continenti scomparsi* (1954, 1970²), Roma, Fanucci, 1998, p. 59.

¹⁶ Cfr. G. Scarpelli, *Il cranio di cristallo*, cit.

¹⁷ Su tale riscoperta, cfr. *L'Europa cristiana nel rapporto con le altre culture nel secolo XVII*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; P. Rossi, *I segni del tempo*, cit.; E. Garin, *Alla riscoperta del 'diverso': i selvaggi americani e i saggi cinesi*, in *Rinascite e rivoluzioni: movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 327-362.

¹⁸ Cfr. M. Ciardi, *Atlantide*, cit., p. 79.

¹⁹ Nel 1749 Buffon aveva ipotizzato che il continuo spostamento del mare fosse iniziato nel momento in cui la Terra si era sufficientemente raffreddata, dopo il suo distacco dal Sole, provocato dall'impatto con una cometa. Lo stesso urto aveva dato origine a tutti gli altri pianeti del sistema solare.

²⁰ G.-L. L. de Buffon, *Epoche della natura*, a cura di M. Renzoni, Torino, Boringhieri, 1969, p. 164.

²¹ Ivi, p. 194.

²² Su Gianrinaldo Carli, autore delle celebri *Lettere americane*, la cui prima edizione venne edita nel 1780, cfr. M. Ciardi, *Atlantide*, cit. pp. 105-148.

²³ M. Ciardi, *Spallanzani, Lechevalier e le rovine di Troia. Un capitolo delle relazioni fra storia della scienza e storia dell'archeologia*, in *La sfida della modernità. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel bicentenario della morte di Lazzaro Spallanzani*, a cura di W. Bernardi e P. Manzini, Firenze, Olschki, 2000, pp. 241-262.

²⁴ Deputato conservatore dal 1832, Gladstone passò successivamente su posizioni liberali, diventando nel 1865 il leader del partito *whig*. Premier dal 1868, fu favorevole all'allargamento del suffragio e alla piena autonomia dell'Irlanda. Inoltrò attuò importanti riforme in campo scolastico ed amministrativo. Battuto nel 1874 da Disraeli, sarebbe ritornato ad essere primo ministro nel 1880.

²⁵ Cfr. G. Scarpelli, *Il cranio di cristallo*, cit., pp. 135-139.

²⁶ G. Daniel, *L'idea della preistoria*, cit. pp. 52-53. Gladstone avrebbe in seguito curato l'edizione inglese del resoconto delle scoperte di Schliemann a Micene; H. Schliemann, *Mycenæ; a narrative of researches and discoveries at Mycenæ and Tiryns*, The preface by W. E. Gladstone, London, 1878. Per una panoramica complessiva su Gladstone si veda D. Bebbington - R. Swift (eds.), *Gladstone: Centenary Essays*, Liverpool, University Press, 2000.

²⁷ D. P. Walker, *Magia spirituale e magia demoniaca da Ficino a Campanella* (1958), Torino, Aragno, 2002; W. Monter, *Riti, mitologia e magia in Europa all'inizio dell'età moderna* (1983), Bologna, Il Mulino, 1987; P. Zambelli, *L'ambigua natura della magia. Filosofi, streghe, riti nel Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 1996.

²⁸ Per una storia generale dello spiritismo, cfr. M. Polidoro, *Viaggio tra gli spiriti. Indagine sui 'fenomeni' dello spiritismo*, Varese, Sugarco, 1995.

²⁹ Allan Kardec, *Le rivelazioni degli spiriti* (1868), Roma, Edizioni Mediterranee, 1977, pp. 24-25.

³⁰ Un recente contributo sugli esperimenti di Crookes è quello di J. Mesquita Hidalgo Ferreira, R. de Andrade Martins, *As investigações de William Crookes sobre fenômenos espiritualistas com médiuns e suas pesquisas sobre o efeito radiométrico na década de 1870*, in *O laboratório, a oficina e o ateliê: a arte de fazer o artificial*, a cura di A. M. Alfonso-Goldfarb, M. H. Roxo Beltran, São Paulo, Educ., 2002, pp. 169-199.

³¹ Per un'introduzione alla storia della scoperta dell'elettrone, mi permetto di rimandare a M. Ciardi, *Breve storia delle teorie della materia*, Roma, Carocci, 2003, pp. 86-89.

³² Cit. in *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, Milano, Mondadori, 1975, 3 voll., I, p. 348.

³³ Sull'opera di Mendeleev e della commissione si veda D. I. Mendeleev, *Sullo spiritismo*, a cura di S. Tagliagambe, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.

³⁴ Cfr. G. Scarpelli, *Il cranio di cristallo*, cit.

³⁵ L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, New York, Columbia University Press, 1929-1958, 8 voll. La citazione è nel vol. VII, p. 328, e si riferisce all'opera esoterica del giurista spagnolo Francisco Torrelblanca.

³⁶ M. Polidoro, *Grandi misteri della storia. Da Atlantide al Titanic: un'indagine scientifica sui più celebri enigmi di tutti i tempi*, Casale Monferrato, Piemme, 2002, p. 93.

³⁷ J. Santucci, *La Società Teosofica*, Leumann (Torino), Editrice Elledici, 1999, p. 20.

³⁸ Che l'Iside svelata contenga informazioni aggiornate è confermato dal fatto che in essa troviamo una puntuale confutazione dei risultati ai cui era giunta la commissione per l'indagine sui fenomeni spiritici guidata da Mendeleev nel 1875.

³⁹ H. P. Blavatsky, *Iside svelata*, 2 voll., vol. I: *Scienza*; vol. II: *Teologia*, Milano, Gruppo Editoriale Armenia, 2000, I, p. 67.

⁴⁰ Ivi, pp. 584-585.

⁴¹ Ivi, pp. 585.

⁴² Ivi, p. 586.

⁴³ Sulla rinascita degli studi di alchimia fra Otto e Novecento si veda M. Pereira, *Arcana Sapienza. L'alchimia dalle origini a Jung*, Roma, Carocci, 2001, pp. 266-291.

⁴⁴ F. Jollivet-Castellot, *Storia della scienza alchemica*, Roma, Edizioni del Graal, 1981, p. 7.